

Saul Newman

Fantasie rivoluzionarie  
e zone autonome

post-anarchismo e spazio politico



elèuthera

Titolo originale: *Postanarchism and space:  
Revolutionary fantasies and autonomous zones*  
Traduzione dall'inglese di Moreno Paulon

© 2011 Saul Newman  
first published by Sage Publications  
© 2013 elèuthera

progetto grafico di Riccardo Falcinelli

il nostro sito è **[www.eleuthera.it](http://www.eleuthera.it)**  
e-mail: [eleuthera@eleuthera.it](mailto:eleuthera@eleuthera.it)

#### RINGRAZIAMENTI

Un ringraziamento particolare a Moreno Paulon  
per la traduzione e la curatela di questo volume

# Indice

Prefazione all'edizione italiana <i>di Saul Newman</i>	7
Introduzione	15
UNO	
Anarchismo e pianificazione	19
DUE	
La rivoluzione come fantasia spaziale	29
TRE	
Spazi aperti: politica e pianificazione	39
QUATTRO	
Rivoluzione/insurrezione	43

CINQUE	
Gli spazi post-anarchici e il progetto di autonomia	51
SEI	
Immaginario radicale e desideri utopici	55
SETTE	
Conclusioni: verso una teoria post-anarchica della pianificazione	59
Note	69
Riferimenti bibliografici	73

## Prefazione all'edizione italiana

*di Saul Newman*

Due anni fa elèuthera diede alle stampe uno dei miei saggi, raccolto insieme a contributi di Simon Critchley, Miguel Abensour, Todd May e altri, in un volume sull'anarchismo e la filosofia radicale. Esprimo la mia gratitudine nei confronti dei curatori che hanno promosso la pubblicazione di un altro dei miei scritti, e sono onorato che il mio lavoro sia stato reso accessibile ancora una volta al pubblico italiano. Elèuthera è un editore che ammiro da tempo per il suo impegno sperimentale e d'avanguardia rivolto alla filosofia europea, alla teoria politica radicale e in particolar modo all'anarchismo.

L'anarchismo, sia come tradizione eretica di pensiero, movimenti e lotte, sia come etica e politica di ispirazione anti-autoritaria, è stato per lungo tempo l'asse portante del mio lavoro; il suo impulso critico

e il desiderio di estendere le possibilità della libertà umana sono stati le mie linee guida e hanno costituito l'orizzonte del mio pensiero. Anzi, mi è impossibile pensare criticamente alla sfera del politico senza confrontarmi con le domande e le sfide fondamentali poste dall'anarchismo. La pratica politica, e in particolare quella radicale, deve continuamente misurarsi con le forme dell'anti-politica, un ambito decostruttivo con derive anarchiche in cui le identità fisse, le istituzioni, le relazioni sociali sono radicalmente destabilizzate. In effetti, questa visione dell'anarchia ha sempre ossessionato, in un modo o nell'altro, la teoria politica; per alcuni si incarna in una concezione distopica dello stato di natura, per altri (gli stessi anarchici, ad esempio) esprime le possibilità di un'organizzazione sociale cooperativa senza la necessità di uno Stato sovrano. In entrambi i casi, l'orizzonte anarchico pone una sfida cruciale a tutte le forme politiche basate sulla sovranità.

Sono in molti oggi a parlare di una «fase anarchica» quando si tratta di descrivere le forme contemporanee di attivismo politico radicale. Dalla nascita del movimento globale anti-capitalista alla fine degli anni Novanta, fino ai recenti movimenti di occupazione apparsi tutto il mondo (nei quali includerei l'occupazione di piazza Tahrir al Cairo, poiché tale è stata la sua ispirazione), abbiamo visto nuove forme di azione orizzontale o «a rete» che sembrano, se non ispirate direttamente dai principi anarchici, almeno un loro chiaro riflesso. Inoltre, si è verificato un

netto passaggio dai modelli politici avanguardisti di tipo marxista a più diffuse forme di partecipazione e di soggettività post-identitarie, eterogenee, il cui obiettivo non è più quello di appropriarsi delle redini del potere statale, quanto piuttosto di dissolvere questo stesso potere e di creare politiche, pratiche e spazi autonomi che lo oltrepassino.

Il mio lavoro sulla teoria politica radicale risponde, e cerca di attribuire un senso, proprio a questi sviluppi. Che ci chiedono in modo forte una riconsiderazione dell'anarchismo, anzi un ritorno all'anarchismo. Ma quale tipo di ritorno è possibile nella condizione attuale? Questa è una domanda complessa. Da un lato, vi è sempre stato un impulso insurrezionale, una volontà di resistere (che Michel Foucault avrebbe definito una «qualità plebea», un'energia capace di arginare il potere resistendo alla produzione di corpi docili, e che Michail Bakunin avrebbe invece definito «istinto di rivolta»), ovvero un desiderio libertario che ovviamente trascende l'anarchismo, ma di cui la tradizione anarchica è diventata l'espressione più schietta e coerente. Quella che ha trasformato l'istinto di rivolta in una teoria, in una filosofia, in un'etica, in una scienza sociale e soprattutto in una politica. Qualsiasi tipo di rinnovamento dell'anarchismo deve prendere come punto di partenza fondamentale il suo principio etico: la resistenza al potere.

Dall'altro lato, prendere l'anarchismo sul serio significa valutarlo onestamente in quanto tradizione

di pensiero e di pratiche forgiata da precise coordinate filosofiche e fondata su alcuni assiomi riguardanti il comportamento umano, la conoscenza, la morale e le relazioni sociali. Se dobbiamo riflettere oggi sull'importanza dell'anarchismo, *non* possiamo permetterci di essere ciechi verso le sue tensioni, le sue aporie, i suoi limiti, i suoi passaggi contraddittori, i suoi filoni di pensiero eterogenei e talora contrastanti. Dobbiamo ricostruire una genealogia dell'anarchismo nel senso di Friedrich Nietzsche e di Foucault. Questo comporta qualcosa di più che passare il nostro tempo a spluciare gli archivi; piuttosto, si tratta di riconoscere che la nostra eredità comune è anche «un insieme di faglie, di crepe, di strati eterogenei che la rendono instabile e, dall'interno o dal basso, minacciano il fragile erede»<sup>1</sup>.

Pertanto, ho sostenuto che l'anarchismo dovrebbe prendere in considerazione alcuni sviluppi teorici che inizialmente gli pongono alcuni problemi, tanto da sembrare addirittura in contrasto con esso, ma che allo stesso tempo lo costringono a pensare entro certe condizioni, sia teoriche sia politiche (ad esempio i limiti del potere, del discorso, i regimi di verità e di conoscenza, l'inconscio e così via). Mi riferisco qui alle importanti implicazioni della teoria psicoanalitica e post-strutturalista per la riflessione politica, ed è proprio nel tentativo di fare una sintesi tra questi elementi e l'anarchismo (cercando di condurli a sostenersi l'un l'altro, a pensarsi l'uno attraverso l'altro) che è possibile parlare di un post-anarchismo.



Questo è una definizione che ha causato molti fraintendimenti (e forse, con il senno di poi, la scelta del termine non è stata così felice), ma con essa non si è mai voluto suggerire che l'anarchismo si sia estinto oppure sia stato superato. Il prefisso «post» non vuole significare un *essere dopo*, ma al contrario invita a una rinegoziazione dell'anarchismo, a un tentativo di rivitalizzare ed esplorare la sua rilevanza per le lotte contemporanee, per i movimenti e per la sperimentazione politica. Come il post-modernismo non è il seguito della modernità ma piuttosto una riflessione critica sui suoi limiti, e allo stesso modo (come ha suggerito Foucault) la critica dell'Illuminismo fa proprio lo spirito critico dell'Illuminismo stesso, così il post-anarchismo può essere considerato come una sorta di apparato che propone una riflessione sui limiti dell'anarchismo, ma collocandosi al suo interno.

Il post-anarchismo è quindi un tentativo di rinnovare teoria e pratica anarchiche. Si tratta di un modo di intendere la politica radicale in termini di contingenza e divenire, attraverso attività autonome e forme di azione diretta. I temi analizzati nel presente saggio, originariamente scritto per una rivista dedicata alla teoria della pianificazione<sup>2</sup>, rappresentano il tentativo di pensare ai vari modi in cui il post-anarchismo potrebbe riformulare la nostra concezione dello spazio politico. La questione dello spazio (spazi fisici, spazi sociali, ma anche spazi psicologici e paesaggi) è presa raramente in considerazione nella teoria politica radicale, ma è sempre lì presente e ha un

impatto incommensurabile sulla nostra percezione, in ogni lotta politica, di ciò che è possibile. Se, come ha mostrato Foucault, la disposizione degli spazi fisici è sempre una questione politica, parimenti si potrebbe sostenere che la politica è sempre una questione spaziale. La politica radicale presuppone certi immaginari dimensionali, una certa mappatura di territori passati, presenti, futuri. La stessa rivoluzione avviene in un luogo particolare: il pensiero rivoluzionario concepisce un settore strategico, una disposizione di forze e di relazioni di potere, un obiettivo centrale da sequestrare o distruggere. Non si può fare a meno di pensare a simboli e punti di riferimento fisici come la Bastiglia o il Palazzo d'Inverno.

In questo saggio, il mio obiettivo è non solo quello di indagare se sia possibile una concezione alternativa dello spazio politico radicale, ma anche quello di esplorare (con il supporto della teoria psicoanalitica lacaniana e del pensiero di Cornelius Castoriadis) alcune delle fantasie fondamentali che sono alla base delle pratiche politiche radicali. È attraverso l'anarchismo – o meglio il post-anarchismo – che possiamo ottenere una diversa comprensione dello spazio politico, una concezione in cui pratiche, stili di vita e forme di resistenza autonome, anziché disperdersi nella grande narrazione della Rivoluzione, concorrono a costituire una pluralità di luoghi. Se guardiamo agli squat, ai centri sociali, alle cooperative di ogni genere, ai media alternativi, alle comuni, sono tutte realtà che possono essere viste come sperimentazioni

spaziali autonome, situate sia all'interno sia all'esterno del «sistema». Questo aspetto è importante anche per il nostro modo di pensare alla progettazione degli spazi urbani e alle modalità con cui vengono prese le decisioni di pianificazione: se come attività intrapresa da un'élite tecnocratica di specialisti, o come forma di attivismo autonomo e democratico intrapreso dalla gente comune in contesti locali. Ora che tanti spazi pubblici e servizi sono stati privatizzati (passando dal controllo dello Stato al controllo aziendale), è il momento di ripensare gli spazi comuni, in opposizione a questo processo, come luoghi radicalmente aperti e non controllati. Riformulata così, la pianificazione può diventare un'attività insurrezionale.

Di conseguenza, diventa qui fondamentale l'idea di insurrezione piuttosto che quella di Rivoluzione. Questo passaggio può essere inteso in molti modi, ed è irrinunciabile per il pensiero anarchico e la sua politica. Seguendo Max Stirner (e in qualche misura anche Gustav Landauer), con insurrezione intendo un tipo di trasformazione micropolitica in cui i nostri soggettivi legami psicologici con il potere vengono effettivamente sciolti. Non ci può essere alcuna trasformazione sociale radicale se essa non avviene innanzi tutto al livello del desiderio individuale e collettivo, il che comporta di imparare a desiderare in modo diverso: ossia a desiderare la nostra libertà, piuttosto che la nostra attuale servitù.

aprile 2013

## Note alla Prefazione

1. Michel Foucault, *Nietzsche, Genealogy, History*, in *Aesthetics: Essential Works, 1954-1984, Volume 2*, a cura di James Faubion, Penguin, London 2000, p. 374 (trad. it.: *Nietzsche, la genealogia, la storia*, in *Il discorso, la storia, la verità*, Einaudi, Torino 2001, p. 49).

2. Cfr. *Postanarchism and Space: revolutionary fantasies and autonomous zones*, «Planning Theory», 10/4 (November 2011), pp. 344-365.